

UCLA

Carte Italiane

Title

Conversazione con Paolo Volponi

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/6xb9h9mt>

Journal

Carte Italiane, 1(9)

ISSN

0737-9412

Authors

Santovetti, Francesca
Celli, Carlo
Liberatori Prati, Elisa

Publication Date

1988

DOI

10.5070/C919011264

Peer reviewed

Conversazione con *Paolo Volponi*
di Francesca Santovetti, con Carlo Celli e
Elisa Liberatori Prati

Paolo Volponi, poeta e romanziere di fama internazionale (*Antica Moneta* 1955, *Le Porte dell'Appennino* 1960, *Memoriale* 1962, *La Macchina Mondiale* 1965, *Foglia Mortale* 1970, *Corporale* 1974, *Il Sipario Ducale* 1975, *Il Pianeta Irritabile* 1978, *Il Lanciatore di Giavelotto* 1981, etc.), dopo una lunga carriera di dirigente—a fianco di Adriano Olivetti alla Olivetti, e poi alla Fiat—è oggi senatore eletto nel collegio della sua città natale, Urbino. E' stato tra le voci più accese e consapevoli del dibattito su « Letteratura e Industria », vivo e stimolante in Italia, negli anni '50 e '60, insieme a, tra gli altri, Bianciardi, Calvino, Leonetti, Mastronardi, Ottieri e Vittorini; e ha collaborato e collabora a importanti giornali e riviste italiane, tra cui *Il Corriere della Sera* e *Alfabeta*. Vive tra Roma, città dove occupa un seggio per la Sinistra Indipendente, Urbino, la « sua » città, e Milano, la città dove risiede la sua famiglia.

La conversazione che segue ha avuto luogo in aprile a UCLA subito dopo una informale conferenza dello scrittore sul tema: « Letteratura e Politica ». Volponi era infatti negli Stati Uniti per un lungo giro di incontri nelle maggiori università Americane (Yale, Berkeley etc.), e per intervenire ad un simposio, dedicato alla sua figura di intellettuale, poeta e romanziere, dall'annuale convegno dell'American Association for Italian Studies svoltosi lo scorso aprile a Provo, Utah (Brigham Young University).

URBINO

SANTOVETTI: Per saperne di più su Volponi partiamo da Urbino: Urbino non solo come punto di partenza biografico e affettivo ma anche come città modello, progetto di vita, mirabile ed indovinata scelta intellettuale, che nasce quale risultato della collaborazione tra artigiani, idraulici, ingegni, intellettuali, ed è subito una « città visibile ». Ci parli di questa affezione e di questa idea di Urbino come città « importante », da contrapporsi invece al suo discorso contro l'unità d'Italia.

VOLPONI: Importante, non molto. Bella, emblematica dell'Italia. E' un punto « vero » della storia italiana. E' una delle sedi del Rinascimento: è la città dove, alla metà del XV secolo, per la prima volta si costruisce un palazzo, mentre fino a quel momento si costruivano ancora castelli, cioè merli, torri, torrioni di difesa, trabocchetti. Era importante allora; tant'è vero che all'inizio del '500, quando il Valentino comincia a conquistare l'Italia con l'idea di unificarla e di diventare lui il « re » d'Italia—e magari fosse riuscito, perché almeno avremmo avuto una unità fatta nel '500—, viene a conquistare, Camerino e Urbino, perché appunto era un punto decisivo, anche per comè posto geograficamente, tra il nord e il sud. Urbino ha avuto una grande civiltà nella seconda metà del '400: da questa grande civiltà, che è fatta da Laurana, da Piero della Francesca, dal duca Federico, da Francesco di Giogio Martini, nasce Raffaello addirittura, che è figlio di uno dei pittori della corte di Federico, Giovanni Santi, un onesto pittore... E nasce Bramante nel territorio di Urbino, quello che rinnoverà l'architettura classica, in sostanza. Poi, dal '600, Urbino comincia a decadere: decade tanto che ci nasco io insomma, qualche secolo dopo.

SANTOVETTI: E la Biblioteca di Urbino?

VOLPONI: La Biblioteca di Urbino è la più bella del mondo, è stata messa insieme come da Paul Getty questo stupendo museo di Malibu. A Urbino il duca era un umanista oltre che un guerriero. Era un capitano di ventura che aveva un grande soldo, un forte stipendio, e lo investì appunto costruendo questo palazzo e facendo queste collezioni; avendo questi grandi artisti al suo servizio e facendo questa collezione di grandi libri: per cui aveva manoscritti preziosi, libri illustrati e miniature favolose che oggi sono la parte centrale della Vaticana.

SANTOVETTI: Perché?

VOLPONI: Perché verso il 1640 un grande prete tedesco ha visto questi libri e ha detto: «Ma perbacco, sono i più belli del mondo!»...Forse li ha salvati perché non so che fine avrebbero fatto in Urbino, seguendo la decadenza di Urbino nel '700. In Urbino è rimasto poco. E' rimasto intatto il palazzo; sono rimaste intatte le porte del palazzo, che sono bellissime tarsie su disegni di Signorelli e anche di Botticelli....Così io, nato a Urbino, questo clima l'ho sentito, questo palazzo l'ho visto. Una città viva, una città in qualche modo frequentabile; una città che ancora da' uno spazio, cioè la possibilità di un intervento anche sul piano sociale, sul piano delle relazioni, dei rapporti...Una città in decadenza ma con ancora un suo ordine anche morale, e un suo ordine anche riflessivo, mentale.

SANTOVETTI: Urbino così da luogo d'affezione diventa modello e poi oggetto di nostalgia e rimpianto. E così la persona-Volponi viene condizionata —e sarà sempre condizionata— spazialmente e geograficamente da questa esperienza.

VOLPONI: Certamente.

ROMA

SANTOVETTI: Mi pare interessante il confronto, anche antagonistico e lacerante, di Urbino con Roma. Roma sembra un esempio semmai da fuggire, quando Moravia, il più «grande» scrittore italiano vivente, viene da lei definito una persona un po' chiusa nell'ambiente e dall'ambiente romano.

VOLPONI: Io non so se questa distinzione che lei sta facendo sia vera. Forse in questi discorsi mi lascio andare. Con Moravia ho avuto sempre un rapporto amichevole e aperto, affettuoso. E così con gli altri che erano intorno a lui, e così con Pasolini. La Roma che si rifiuta, la Roma dell'antagonismo, la Roma che crea polemiche è casomai la Roma della politica, la Roma di un certo potere politico.

SANTOVETTI: Potere per il potere?

VOLPONI: Potere autocratico, che è piuttosto fastidioso e pesante. E' la Roma delle indulgenze, del tutto uguale a tutto, dove ogni cosa, in

fondo, alla fine, si perde; dove c'è poi anche pregiudizio, e allo stesso tempo, così,....indifferenza. Milano è una città in certo modo più consapevole, più ordinata, certamente più produttiva. Io a Milano penso al *CityBar*, una cosa milanese che però era un'abitudine fiorentina: metà di quelli che frequentavano il *CityBar* veniva dalle *Giubbe Rosse*, Montale, Bo, Ferrata....

SANTOVETTI: Era però una stagione successiva.

MILANO

VOLPONI: Era una stagione successiva, certo. Poi Milano ha avuto un grande momento invece negli anni '50 e '60. Perché allora era la Milano che costruiva, che inventava; la capitale morale dalla quale veniva fuori la capitale europea dell'Italia. Dalla quale veniva fuori la speranza di una Italia industrializzata, di un'Italia moderna, di un'Italia senza più miseria, senza più abbandoni, delusioni, senza più appunto le piaghe storiche della desolazione e della miseria del mezzogiorno, e di zone agricole del paese. Una città che stabiliva il modello nuovo della vita del paese, che abbandonava la vecchia cultura rurale e affermava la cultura industriale: ecco il sogno e la speranza di Vittorini. C'era di bello a Milano sulla fine degli anni '50, e nei primi anni '60, che anche uno come me —ero un modesto dirigente della Olivetti, andavo a Milano il week end— poteva incontrare tutti quelli che contavano. Potevano essere degli incontri, delle cene, delle mostre, delle manifestazioni in libreria, degli incontri alla casa della cultura, ai quali era presente — non so— Pirelli; Vittorini; musicisti; giornalisti del *Corriere*; i grandi capi della editoria milanese; tutti insieme....C'era questa società che cresceva e si maturava. Oggi non è più così. Milano è stata in gran parte abbandonata da quelli che l'hanno fatta. Oggi i milanesi importanti non si incontrano più a Milano.

SANTOVETTI: Fanno parte del mondo della moda, magari.

VOLPONI: No, quelli sono già un'altra ondata, una generazione molto successiva.

SANTOVETTI: Ma sono « importanti » adesso.

VOLPONI: Sì, sono importanti. Ma quelli non li conosco.

L'UNITÀ

SANTOVETTI: L'unità d'Italia come fatto drammatico. Come avrebbe visto una sistemazione nazionale un po' meno inadatta e drammatica?

VOLPONI: Bè, il grande modello è quello leopardiano e poi quello di Cattaneo. Il federalismo, in sostanza. Che era e vuol dire il rispetto delle culture: unificazione senza il prevalere di uno stato sugli altri, ma con l'armonica integrazione dei vari stati. Con l'espressione di tutte le varie civiltà, culture, speranze, che erano state anche delle grandi capitali. Non dimentichiamo che cosa è stata Palermo, una grande capitale. E Napoli, non dimentichiamo l'illuminismo napoletano; non dimentichiamo l'industrializzazione napoletana. Noi pensiamo solo ai Borboni come ce li ha dipinti il Risorgimento, anzi l'esegesi fatta dagli storici del Risorgimento, gli storici della monarchia: Napoli era meglio. Quindi io penso ad una unità che fosse il frutto della unione delle qualità italiane, delle culture italiane, insomma.

SANTOVETTI: Non una monarchia « militare ».

VOLPONI: Non su modello napoleonico, con le prefetture e con un centro duro che si impone. Guardi anche tutte le operazioni culturali, anche le operazioni urbanistiche che sono state fatte dalla monarchia, in sostanza. Roma, i quartieri dei piemontesi, la costruzione dei ministeri....: sono stati dei veri e propri disastri sul corpo della città. E per esempio, per fare un caso, in Calabria la monarchia arriva e costruisce sì qualcosa — fa delle scuole —, ma fa i licei, le scuole dove formerà una classe dirigente a sua immagine. Cioè cominciando a scremare appunto dai potenti locali quelli che saranno i quadri della nuova nazione. Non fa le scuole elementari, non fa le scuole per il popolo. E anche investimenti, non ne fa. Le caserme, gli ospedali, i carceri, le scuole, sono tutti in vecchi conventi, in vecchie chiese, in vecchi monasteri, in vecchi palazzi nobiliari... La monarchia non fa una politica di innovazioni: sì, fa delle ferrovie, ma è un modo di tenere sotto controllo la situazione. Non c'è un progetto di sviluppo vero del paese. Manca. E nella letteratura si sente. La letteratura è regionale anche per questo. La letteratura è avvilita, dolente, protestataria: ma non c'è la speranza dell'unità. Dov'è il romanzo italiano che guarda all'unità d'Italia come grande crescita, come un progetto generale? Non c'è. Verga di cosa

parla? Anche gli altri scrittori importanti in quel momento parlano sempre di fatti che sfuggono a questo regime politico.

LETTERATURA LAVORO

SANTOVETTI: Lei ha parlato di letteratura come lavoro complementare; come lavoro non definito e non chiuso: a noi interessava a questo proposito la sua carriera alla Olivetti.

VOLPONI: Io ho lavorato dal '50 al '71 all'Olivetti, facendo una carriera di dirigente industriale.

OLIVETTI IERI

SANTOVETTI: Con Adriano Olivetti.

VOLPONI: Con Adriano Olivetti fino al '60. Posso dire e ho sempre detto che ho due maestri: Adriano Olivetti e Pier Paolo Pasolini. Adriano Olivetti era un vero industriale nel senso della ricerca, della invenzione, della innovazione. Poi, dal '60 al '71, ho fatto una carriera da dirigente, fino a diventare il capo della direzione delle relazioni aziendali — che vuol dire — il capo del personale di tutto il gruppo. Sono venuto anche in America a fare i miei lavori nel '68. Fino al '71, quando mi sono scontrato con il presidente della Olivetti e sono uscito. C'è difatti un intervallo molto pesante nella mia produzione letteraria, tra il '65 di *La Macchina Mondiale* e il '74 — sono nove anni — di *Corporale*. Non è che io abbia messo nove anni a scrivere *Corporale*: è che io ho messo molti di quei nove anni al servizio totale della Olivetti, credendo onestamente che l'industria potesse essere veramente uno strumento di modernizzazione del paese.

SANTOVETTI: In questo senso ha costituito per lei una grande delusione?

VOLPONI: Sì, in questo senso mi ha poi deluso.

OLIVETTI OGGI

SANTOVETTI: Come giudica l'Olivetti di De Benedetti oggi?

VOLPONI: La giudico come uno che guarda la borsa: non so più cos'è industrialmente. Non so quanta ricerca faccia: quante invenzioni e che forza abbia nella ricerca e nella produzione. So che compra in giro nel

mondo, assembla e vende: è un grosso fatto finanziario. Quanto sia un centro di cultura, di formazione di nuove strategie tecniche, quanto sia un modo nuovo di produrre, non lo so. Mi pare che sia più un centro finanziario che un centro industriale.

MECENATISMO e INDUSTRIA

LIBERATORI: Vorrei fare una domanda sempre a proposito di industria. Il mecenatismo industriale è un fenomeno che forse stiamo importando dall'estero e, in ogni caso, sta prendendo piede in Italia: come lo vede? E' vero? E' falso?

VOLPONI: E' vero. Per certi aspetti anche interessante. Se penso in fondo alla lezione di Olivetti, ha prodotto moltissimo. Io direi che la psicoanalisi, la sociologia sono entrate in Italia attraverso le iniziative di Olivetti, i libri che ha stampato Olivetti, la casa editrice che Olivetti aveva istituito e che si chiamava Edizioni di Comunità. Olivetti ha fatto molto per la cultura italiana. Ha fondato un giornale che si chiamava l'Espresso, per esempio. Ha dato i soldi per il premio Viareggio; ha fatto molto. Io non sono nemmeno del tutto contrario alle sponsorizzazioni un po' più brutali che si fanno oggi, per restaurare un monumento o per salvare un determinato edificio. Voi sapete che anche l'Olivetti di adesso fa operazioni di questo genere: i cavalli di bronzo di Piazza San Marco a Venezia; gli affreschi di Masaccio a Firenze.... Però io vorrei che queste sponsorizzazioni fossero combinate con lo stato; fossero all'interno di un programma portato avanti dal ministro dei beni ambientali e culturali, al quale l'industria desse una mano, sovvenisse, assumesse certe parti. Invece l'industria fa da sola, fa come vuole.... L'industria interviene brillantemente e prende il pezzo più bello: i quattro cavalli di Venezia, perchè poi, quando vengono fuori, nel mondo, sembra che siano stati fatti dall'Olivetti. E prende gli affreschi di Masaccio perchè in quel momento anche Masaccio diventa un dipendente Olivetti. Però, io non sono contrario, ben vengano certe operazioni.... Ma vorrei che fossero combinate, che il Ministero potesse fare un quadro e dicesse alla Olivetti: « Senti, prendi i quattro cavalli, ma prendi anche — che so — un monastero che c'è in Basilicata, meno illustre, meno famoso, e ci dai i soldi per mettere a posto anche quello. » Non solo i « fiori all'occhiello », ma anche l'abito, il vestito, il corpo.

PASOLINI

SANTOVETTI: In un suo articolo dedicato alla figura e all'opera di Pier Paolo Pasolini ho letto che Pasolini la spingeva a scrivere, e le diceva: «Guarda che un libro lo si può scrivere, non c'è bisogno di essere delegati dalla cultura per farlo, di avere avuto 8 all'esame di maturità per cominciare. Il problema è di avere l'ansia di scrivere, di possederne l'esigenza interna, il tema, la forza, l'indignazione. Anche tu scriverai un libro.» Poi, lei ci confessa che si è liberato per gradi di certe ansie, di certi complessi di colpa per questo liceo che non era stato brillantissimo, e ha cominciato a scrivere, diciamo così, «ufficialmente».

VOLPONI: Pasolini è stato quello che mi ha messo le dita sulla pagina dicendo: «Qui va bene e qui va male». Io non sono uno studioso. Non lo sono mai stato. Io sono uscito male dalle scuole. Se io ho scritto, ho scritto perchè avevo da lamentarmi, ed esprimevo sofferenza. La scrittura mi serviva per capire anche me stesso, per conoscere. Per aggredire, per trovare un rapporto con quello che avevo intorno: con Urbino, debbo dire. Le mie prime poesie, infatti, quelle del '48, non hanno luoghi, sono astrali; la terra è una piattaforma verso l'universo, il mondo, lo spazio, l'aria, le stagioni, i frutti, le varie bellezze. Ma non c'è niente. Non c'è neanche una città ancora. Chi mi dà coscienza poi della città, dei luoghi, del rapporto con queste cose, è l'insegnamento di Pasolini. Il suo insegnamento è stato costante per me. Direi almeno fino al '72, '73. Abbiamo poi avuto alcuni scontri su *Corporale*.

SCRIVERE

Per precisare meglio quello cui si accennava prima, ricordo che un giorno ero a casa di Pier Paolo, seduto con lui ad un tavolo che era il suo tavolo di lavoro. E lui correggeva le bozze di *Ragazzi di Vita*. Io ero vicino a lui, l'invidiavo e dicevo: «Pensa, Pier Paolo, adesso esce il tuo romanzo. Un romanzo; scrivi un romanzo che avrà successo. Pensa, Pier Paolo, quanti ti leggeranno, le recensioni, vincerà certi premi...» (Allora in Italia c'era una gran fame: CHI scrive un romanzo... IL NUOVO romanzo... QUALE romanzo etc.) E lui ha alzato la penna, mi ha guardato, poi ha alzato il dito — sempre questo indice destro, così, con un atteggiamento sempre da maestro, veramente un po' evangelico —, e fa: «Ma va'» battendomi amichevolmente sulla

spalla « che una volta anche tu lo scriverai un romanzo.... » Questo era nel '55. O '54. A me allora sembrò una frase augurale, amichevole, per consolare un amico che soffre, insomma. Però quand'è che ho scritto un romanzo? Quando ho trovato l'esigenza di farlo, e l'indignazione, nel mondo della fabbrica di fronte alla sofferenza di quelli che non erano pronti per la fabbrica, che erano contadini e si trovavano improvvisamente il camiciotto del lavoro forzato sulla schiena.

OFFICINA

SANTOVETTI: Come si può descrivere a questo punto l'esperienza della fondazione di *Officina*, con Pasolini, Leonetti e Roversi, e la polemica contro l'ermetismo?

VOLPONI: Vede, l'esperienza di *Officina*, per me è....

SANTOVETTI: Periferica?

VOLPONI: Sì, periferica. Io sono marginale, non sono la mente di *Officina*. Chi ha progettato *Officina*, chi l'ha indirizzata, sono loro tre. Io anche andavo alle loro riunioni perchè ero amico di tutti e tre. E perchè stavo bene con loro. Avevamo vari motivi di interesse per stare insieme. Io ho scritto un poemetto — « La paura » — che appunto è dedicato a loro tre, perchè una volta a Bologna siamo andati in gita al Santuario di San Luca con una funivia. E su questo ho scritto una poesia che non è tra le mie più brutte. Ora, l'esperienza di *Officina* è la loro: io l'ho fatta come uno che seguiva il movimento.

SCRIVERE

CELLI: Abbiamo sentito il suo parere sulla politica, l'industria, però abbiamo sentito poco sui suoi libri....

VOLPONI: Dei miei libri....Io non parlo volentieri.

CELLI LIBERATORI SANTOVETTI: Li scrive volentieri?

VOLPONI: No, non li scrivo nemmeno tanto volentieri....Li scrivo, ecco, doverosamente. Doverosamente. Volentieri, un po' meno.

SANTOVETTI: Avvertiamo sempre quest'ansia....L'esigenza di scrivere nasce dall'ansia?

VOLPONI: Io voglio bene ai miei libri: però, ritengo una cosa: che non siano falsi e inutili. Mi basta questo: che abbiano un minimo di verità e anche di utilità.

INDIGNARSI

LIBERATORI: Di che cosa si indignerà lo scrittore nuovo italiano?

VOLPONI: Non è che la scrittura venga solo dall'indignazione....La mia paura è che lo scrittore non si indigni più tanto, ma che si allinei, si adatti, che magari si lamenti, o che si esalti, ecco....Per indignarsi, ragioni ne avrebbe molte: perchè la nostra è un po' una democrazia non dico tradita, ma, insomma, poco attenta. Da noi c'è una notevole libertà: individuale, personale, sociale; grandi libertà ci sono nel paese, è vero, però ci sono ancora dei grandi condizionamenti. Non credo di essere banalmente politico a dire che mi pare un grande difetto del paese che oggi ci siano più di tre milioni di disoccupati. Non è uno slogan da comizio, perchè io penso alle famiglie di questi qui, penso alle risorse che si perdono, a quanta intelligenza si spreca....Indignazione poi anche perchè, in fondo, il nostro paese non si razionalizza, non si pulisce di tanti vecchi difetti, il nuovo si attacca al vecchio, il vecchio autoritarismo permane, ci sono burocrazie pesanti, asfissianti....Però c'è anche un clima di ripresa, c'è tanti che vengono fuori....In fondo lo spirito di Olivetti — Adriano — ancora c'è. Io penso a fenomeni come Benetton o altri della moda; o, per esempio, ai piccoli industriali delle calzature delle Marche....O a quelli dei mobili della Lombardia....Alle cooperative dell'Emilia....Un movimento reale, insomma, c'è. Però ci sono, insieme, tanti ritardi e tanti inciampi, che sono dovuti anche al prevalere di grandi interessi che ancora dominano: che non sono solo grandi interessi economici, ma che sono grandi interessi di casta, le grandi burocrazie....

SANTOVETTI: Entrando noi oggi in una libreria, è facile per noi trovare — anche per caso — un libro di « conflitto » recente? Io non credo.

VOLPONI: Però c'è la critica che aiuta. E poi le letture servono: uno capisce la differenza che c'è fra uno scrittore e un altro. La capisce leggendo.

SANTOVETTI: Ma noi possiamo crederci nel « conflitto »?

VOLPONI: Secondo me, ci sono degli scrittori. Ultimamente è uscito un libro interessante in Italia, per esempio, pubblicato da Adelphi e di un certo Rugarli, *La Troga*: il quale dice di rifarsi a Gadda e a me — bontà sua —, in alcune sue dichiarazioni.

SANTOVETTI: In cosa? Nella lingua?

VOLPONI: Nella lingua, nella carica che c'è anche polemica, nella capacità di invenzione. Libri escono, insomma. E poi, racconti.

MOMUS

SANTOVETTI: Ci parli della recente traduzione del *Momus* di Leon Battista Alberti.

VOLPONI: E' stato pubblicato da Costa & Nolan, editori a Genova, ed è stato tradotto da un giovane professore dell'Università di Catania, Rino Consolo: la prefazione è stata fatta da Nanni Balestrini.

SANTOVETTI: Lei ha dichiarato che *Momus* è un'opera magnifica per respiro, per quanto è coraggiosa, accesa....

VOLPONI: Per cattiveria, per malignità....Agitato....

SANTOVETTI: Secondo lei *Momus*, così com'è contro l'autorità costituita, è stato: «Non a caso sepolto da secoli di letteratura».

VOLPONI: Sepolto da secoli di indifferenza, non di letteratura.

SANTOVETTI: Di indifferenza della letteratura?

VOLPONI: Di un'indifferenza anche letteraria in sostanza.

SANTOVETTI: Cosa significa il suo: «Non a caso»? Cosa c'è di intenzionale?

VOLPONI: Certe cose avvengono intenzionalmente. Avvengono.

SANTOVETTI: E *Momus* è un esempio di questo?

VOLPONI: *Momus* è stato messo da parte.

SANTOVETTI: Così, sarebbe meglio vedere il Leon Battista Alberti di S. Maria Novella, o del Duomo di Mantova? Fa «meglio» allo spirito apparentemente....

VOLPONI: ...Che leggere *Momus*, che era in latino, e poi, dopo, era diventato difficile da leggere. Traduzioni non ce ne erano....

SANTOVETTI: E' curioso: un'opera di conflitto come *Momus* può incontrare questo destino dopo tanti secoli....

VOLPONI: Sì, secondo me è una ripresa: la letteratura italiana acquista oggi un nuovo grande giocatore, *Momus*. Che sarà una bella « mezz'ala di centro campo », come si dice....

INSEGNARE

LIBERATORI: Noi studiamo letteratura e dovremmo insegnarla. E ogni tanto andiamo in crisi. Come potremmo noi insegnare la letteratura, perchè la letteratura abbia un senso?

VOLPONI: Leggendo i testi. Leggendo i grandi testi. C'è un grande spazio nella letteratura del passato che andrebbe indagato e rivisto meglio. Io dovessi insegnare da domani qui in America perchè mi impedissero di tornare a vivere in Italia, sceglierei i grandi libri. Manzoni, magari anche Svevo, e anche Pirandello. Non leggerei, come qui fanno, Elkann e Di Carlo. Non c'è la paura che chi va ad insegnare la debba sapere tutta: faccia parlare i testi, li dia ai ragazzi da leggere. E poi, naturalmente, faccia la sintesi, parli dei secoli, dei passaggi....Come avvengano anche sul piano letterario, i procedimenti....Le involuzioni, le cadute in rapporto alla storia, al paese, in rapporto a quel che avviene nell'arte. Perchè la letteratura è la faccia più vera, l'identità più certa della verità di un'epoca, di una società. Non è come la matematica: dare una risposta a tutti e uno va avanti con precisione, per arrivare alla formula finale che è risolutiva. E' anche importante rimanere con degli interrogativi nella letteratura, purchè dia questo clima di ricerca, di voglia di apprendere.

CELLI: All'università, qui negli Stati Uniti, c'è un corso, « Civiltà Occidentali », dove insegnano testi da Aristotele a Dante a Shakespeare etc: tutti i cosiddetti « grandi » della civiltà occidentale. All'università di Stanford, è una notizia di questi ultimi giorni, hanno voluto cambiare il corso, per far leggere anche libri meno conosciuti, e per dare una prospettiva più....« mondiale ». Secondo lei, dove dovremmo met-

tere questi grandi libri di Aristotele, Dante e Shakespeare, in paragone a libri meno conosciuti ma che possono dare una più ampia prospettiva culturale?

VOLPONI: Insieme. Nella cultura dell'umanità: cosa vuol dire la cultura « occidentale »? Sì, un taglio occidentale: ma allora, per esempio, Dostoevsky, Tolstoy, Gogol, non sono nella cultura occidentale? Dostoevsky non è un maestro proprio dell'esigenza di libertà, di individualità della coscienza, che sono tipiche della cosiddetta « cultura occidentale », cioè dell'individuo presente, coraggioso, capace di giudicarsi, che ha un progetto, che è civile, che vuole il bene della società?...Questo intendiamo con l'Occidente, ma questo appartiene anche ai libri che sono stati scritti in altri ambienti. Io direi. E' come la geografia: io direi che queste divisioni sono un pò...politiche. E' una geografia politica: perchè, sì, c'è l'Oriente, l'Occidente, c'è un modo diverso di pensare....Io non conosco cosa sia la filosofia orientale, non conosco quali siano le mentalità...Però arrivano romanzi dal Giappone e dalla Cina che sono importantissimi: io andrei sopra a queste distinzioni....Non direi che Platone segna uno scrimine: che tutto quello che viene dietro Platone è tutto giusto e dall'altra parte invece non c'è la stessa capacità di progettare, di inventare, di avere filosofia e sistematica capacità di conoscenza...Si può fare veramente una civiltà di cento libri che sono fondamentali, certamente...Ma io ci metterei anche *Le Mille e Una Notte*, e ci metterei pure il libro di Confucio, quello di Budda..

CELLI: Quindi lei direbbe « Civiltà mondiali », e non « Civiltà occidentali »: ma è molto difficile operare una scelta...

VOLPONI: E' molto difficile, ma si potrebbe prendere o una persona sola che faccia la scelta, o un collegio, una scelta fatta da voi...Quali sono i libri importanti, insostituibili, che riterremmo di dover « salvare », che l'umanità dovrebbe sempre avere da leggere? Quali sono questi grandi libri? Prima ci mettiamo la *Bibbia*, poi ci mettiamo i *Vangeli*, il *Corano*....Dopo ci mettiamo i libri orientali, poi la *Divina Commedia*, e poi Shakespeare, Cervantes, Marlowe, Chaucer....E quindi l'Ariosto, Machiavelli, Galileo..E poi ci mettiamo i grandi filosofi del

passato, i grandi tragici greci...E ancora i grandi scrittori inglesi del '600 e '700, e quelli francesi, e i russi insomma....ce n'è....E poi anche i grandi americani, ce ne sono....

ORIENTE

LIBERATORI: Quando siamo in Italia ci rendiamo conto dell'influenza americana sull'Italia. Veniamo in America e ci rendiamo conto dell'influenza dell'Oriente sull'America. Il Giappone, per esempio. Quest'influenza arriverà in Italia? Forse è già arrivata.

VOLPONI: Forse è già arrivata. Non sono arrivate le automobili perchè magari da noi c'è una difesa doganale più stretta. Quelli sanno produrre di più, meglio, e a costi più bassi, e invadono il mondo.

LIBERATORI: Invaderanno il mondo anche con la loro cultura?

VOLPONI: Mah...Sì, anche...Mi pare che loro oggi assorbano la nostra cultura, invece. Che siano fortissimi con l'industria, che per certi aspetti è una forma « feudale »: dove c'è un capo rigido che comanda, un obiettivo preciso e tutti fanno lo stesso lavoro per raggiungere quell'obiettivo, con fedeltà e con il massimo dell'impegno. Com'era con il feudatario. Loro però oggi mi pare si aprano a capire la cultura del mondo. Perchè poi cercano e capiscono e imitano la scienza del mondo. Loro sono quelli ora che comprano a più alti prezzi i più grandi quadri prodotti dalla cultura — chiamiamola — occidentale. Guardano con grande interesse al cinema « nostro » e di tutti; anche negli sport hanno una grande attenzione per quel che avviene dalla nostra parte. Io ho due libri tradotti in giapponese. Non so se li han mai letti, ma due libri li hanno tradotti. E non hanno tradotto male. Hanno tradotto *La Macchina Mondiale* e *Il Pianeta Irritabile*....

AMERICA

VOLPONI: Ma io non mi spaventerei. Non vorrei che gli americani si spaventassero troppo e buttassero un'altra bomba sul Giappone. No. Una nazione come questa ha saputo vincere grandi prove. Io ho grande ammirazione per certi decenni della vita americana di questo secolo. Come ho grande ammirazione per certi scrittori americani o pittori americani. O cineasti americani. Ma ho pure una grande ammirazione

per Roosevelt: con il New Deal ha riportato il paese all'ordine, alla produttività, all'intelligenza....L'ha risanato, l'ha riorganizzato, l'ha respinto in avanti. Poi c'è stata la guerra che ha sviluppato il « boom » della produzione, per cui facevano una nave al giorno, da mandare non so dove....E' chiaro che il mondo soffre del fatto che il capitalismo non è controllato. Non è pianificato: non in termini — per carità — di piani autoritari, decisi. Ma in termini di programmazione, o almeno di intesa, di collaborazione.

SANTOVETTI: Un progetto civile.

VOLPONI: Un progetto civile di organizzazione anche delle risorse. Rovesciamo il problema: guardiamo al sud e al terzo mondo. Quelli, allora, quale paura devono avere del mondo sviluppato? Che è la causa della loro fame, della loro miseria? La causa prima, vera, reale. Le ricchezze del mondo sono sempre state pompate dal sud, trasformate al nord e godute al nord.

ANCORA PASOLINI

SANTOVETTI: Torniamo a Pasolini e agli anni del cinema di Pasolini: un periodo che mi pare sia stato giudicato da lei quasi un'involuzione, o quanto meno una distrazione da certi temi che sembravano di maggiore respiro civile, di maggiore impegno.

VOLPONI: E anche di maggiore produzione letteraria, più raffinata, in sostanza. Perché io conoscevo certi progetti letterari che Pasolini aveva, e dei quali mi parlava già prima della fine degli anni '50....

SANTOVETTI: *Petrolio?*

VOLPONI:Che ha poi realizzato, o solo ritentato, dopo 15-20 anni, che sono stati un po' presi a lui dal cinema. Ora, lui è diventato anche un grande regista, certamente. Alcuni dei suoi film sono molto belli, altri meno. A me rincresce, però, che il cinema, distraendolo, dandogli anche successo internazionale, pagandolo, portandolo in giro per il mondo, lo abbia un po' allontanato dai suoi progetti letterari che aveva così bene in ordine nella sua testa. E nei suoi quaderni: un romanzo che si chiamava *Ricchezza*, un altro che si chiamava *Petrolio*, che lui aveva in animo di fare....Poesie da portare avanti.

PEITROLIO

SANTOVETTI: Pasolini lavorava a *Petrolio* quando è morto.

VOLPONI: Un grande romanzo. Grande per le dimensioni che lui aveva dichiarato: mi diceva: « Sarà un romanzo di almeno 2000 pagine, con tutto il nostro momento storico, la nostra società, i nostri difetti, i nostri poteri, l'efferato dominio della ricchezza sul mondo.... » E ne aveva scritto 6-700 pagine, che ci sono. Che alcuni hanno letto. Moravia, Siciliano, le hanno lette.

SANTOVETTI: Avrebbe un senso pubblicare queste pagine?

VOLPONI: Non lo so. Non so se abbiano una loro autonomia. Certo come testo, documento, testo di lettura per capire Pasolini, potrebbe anche avere un senso. Avere l'abbozzo di un progetto è sempre interessante. Perché capisci le intenzioni, come si formavano in lui, che stile usava, come andava avanti.... Buttava giù, rivedeva, aveva una prima fase, una seconda.... E' sempre un materiale interessante di studio. Casomai, qualcuno dovrebbe rileggerlo, riordinarlo, ripresentarlo, dicendo: « Non è finito. E' quel che è. » E' come se a noi rimanesse un marmo di Michelangelo abbozzato. Sarebbe sempre una cosa importante capire la fase del « work in progress », come dicono qui. No?

ALFABETA

SANTOVETTI: Dagli anni del suo apporto anche marginale e periferico, della sua — chiamiamola pure — partecipazione « amichevole » alla fondazione di *Officina*, all'attuale adesione ad *Alfabeta*, dopo tutto questo tempo, cosa si aspetta da una rivista?

VOLPONI: Dopo tutti questi anni io sono solo. Perché per esempio anche con quelli di *Alfabeta* io sono buon amico, ma non gliela faccio a seguirli nelle loro ricerche e indagini, relazioni e rapporti, numeri, antologie.... Sono un po' solo. Cosa mi aspetto? Mi aspetto di avere la forza di finire almeno due romanzi che ho in gran parte fatto. Che però sono lì da troppi anni e che forse sono ormai un po' superati da quel che è successo nel mondo....

SANTOVETTI: E questo lei lo vede come un deterrente?

VOLPONI: Certo, come un deterrente. Lo vedo come motivo di allontanamento, insomma, dalla ripresa di questi due libri e dal lavoro. Tanto che certe volte, mi viene, così, lo spirito maligno di dire: « Ma lasciamoli perdere, progettiamone un altro, facciamone un altro.. » Però sarebbe forse un'altra distrazione, cioè un altro tentativo....Ne ho già due che non vanno in porto....

SANTOVETTI: Forse si augura che questo terzo libro possa essere « anticipatore », piuttosto che « ritardatario ».

VOLPONI: Sì. Però spero in fondo di poter fare questi due e poi di mettere a posto delle poesie....Io ho delle poesie inedite, tante, che continuo a scrivere. Ne ho pubblicate anche recentemente su riviste..E quelle, se non sarà l'89 o il '90, le pubblicherò.

SANTOVETTI: Perché allora essere solo ad *Alfabeta* e non essere fuori da *Alfabeta*?

VOLPONI: Io ho scritto una lettera loro. Non per abbandonarli, ma per dire: « Non mi fate più figurare.... » E nel numero ultimo di *Alfabeta*, loro pubblicano un mio poemetto, e, all'inizio, nella piccola introduzione al poemetto, scrivono: « Volponi momentaneamente ci ha chiesto di non apparire, etc. » Ma io avevo detto loro: « Lasciatemi andare. »: perchè ho poi un senso di colpa a non andare alle riunioni e a figurare come uno dei direttori di una rivista che leggo, sì, ma che non faccio.

SANTOVETTI: Ed in cui si sente solo.

VOLPONI: Ed in cui mi sento anche un po' solo.

SANTOVETTI: Solo o dissidente? E' molto diverso.

VOLPONI: Personalmente ho buoni rapporti con tutti, li amo tutti, voglio bene a tutti, però sono un po' diversi....Secondo me, come idea, devono stare attenti, i miei amici....La rivista comincia un po' a planare....

SANTOVETTI: Rispetto ad altre riviste?

VOLPONI: Vengon fuori altre cosettine più nuove, per esempio *All'Ombra d'Argo* che fanno Luperini, Bettini e altri, è una bella rivista.

Però, è una rivista un pò accademica, che non è mensile, che non è in edicola....Consideriamo *Alfabeta* fra i giornali: fra i giornali, ancora va bene. E' ancora rispettabile.

SANTOVETTI: Non « inutile » e non « falsa ».

VOLPONI: Bé, non inutile. Quanto a falsità, certe volte ci sono....un po'....dei giuochi simulati....E poi, per falso io intendo.... perchè ci sono dei falsi anche bellissimi, per esempio questa villa di Paul Getty a Malibu....è bellissima.

SANTOVETTI: Mistificazione?

VOLPONI: Ecco, la mistificazione. La malafede.

SCRITTORE E EDITORE

LIBERATORI: Cambiando argomento: come lo scrittore sceglie l'editore?

VOLPONI: Direi anche per una certa linea culturale, di tendenza. Uno scrittore che « può », da noi sceglie il suo editore e lo sceglie in qualche modo a propria somiglianza. Uno si sente partecipe della linea culturale che svolge un Einaudi, ad esempio, o che almeno svolgeva. E allora, se « può », dà un libro a Einaudi; oppure, oggi uno può essere più interessato da problemi di mercato, e allora dà, meglio, un libro a Bompiani o a Rizzoli.

SANTOVETTI: Noi in questo momento non abbiamo dei grandi « casi ». E non abbiamo neppure un dibattito del tipo « Industria e Letteratura »: non siamo « sensibili », insomma a qualcosa di così stimolante, vivace....

VOLPONI: La pubblicità prevale.

SANTOVETTI: La pubblicità prevale: e noi magari possiamo comprare dei libri di Busi perchè litiga in televisione.

LA CRITICA

VOLPONI: I mass media prevalgono, lo so. E la critica? Qui è mancata, secondo me, un pochettino, *Alfabeta*: che avrebbe dovuto sviluppare di più proprio l'indice letterario. Scoprire di più i libri « buoni ». Difenderli, affermarli, e essere invece anche categorica a indicare i libri

« brutti », criticarli, stroncarli. Bloccarne il successo, insomma. Escluderli da una circolazione almeno tra un pubblico colto. Com'è quello intorno a *Alfabeta*: di studenti, di intellettuali, etc. *Alfabeta* questo un po' non l'ha fatto: ha lasciato un po' correre su certe cose.

SANTOVETTI: Perché è più facile? Perché ci vuole meno coraggio?

VOLPONI: Non lo so. Ci vuole anche attenzione, voglia di stare attenti e di fare. E di intervenire.

SANTOVETTI: Fatica.

VOLPONI: Fatica di scrivere i pezzi, anche scolasticamente, con precisione. Indicare: questi libri sono belli, hanno queste qualità, valgono per questi loro ingredienti; Questi altri invece sono delle imitazioni, falsificazioni, ritardi, regressioni....*Alfabeta* su questo si è un po' barcamenata.

SANTOVETTI: Come giudica la tendenza letteraria americana che in Italia è chiamata « minimalista »?

VOLPONI: Non ho letto niente. Una mia amica cronista letteraria a Milano mi ha messo in tasca *Less than Zero*, e mi ha detto: « Leggilo, è bellissimo ». Io però ancora non l'ho letto: perché ho anche tante cose da fare, sono impegnato e non riesco ad essere attento a tutto.

LEGGERE

CELLI: Torniamo all'influenza della televisione: noi abbiamo una capacità di attenzione molto breve. Un libro lungo è diventato di difficile lettura per noi Americani. Colpa della nostra televisione?

VOLPONI: Ma anche in Italia è così. Credo. Per quelle che sono le dichiarazioni di miei amici, che sono insegnanti, io so che leggere è sempre più difficile, e anche scrivere, per i ragazzi. So che i ragazzi di terza media, che hanno già 14 anni, chiamati a fare un tema, trovano difficoltà. Usano solo un verbo, l'indicativo presente o l'imperfetto. Mai il futuro, mai il passato remoto.

SANTOVETTI: L'imperfetto non è il tempo dell'infanzia? Generalmente i bambini parlano all'imperfetto, subito.

Volponi: Questi ragazzi sono molto schematici e deboli: e anche a leggere, cade l'attenzione. E' chiaro che a leggere un « grande » romanzo, per esempio *Delitto e Castigo*, o *Guerra e Pace*, o *I Fratelli Karamazov*, ci si mette lì per 4 ore, e poi 2 ore il giorno dopo, e poi 2 il giorno dopo etc. E' un problema di questa società: questa società sta cambiando. Dobbiamo abbandonare la letteratura o dobbiamo tenerla con noi? Anche nel cambiamento, secondo me, bisogna tenerla. Non credo che l'uomo possa diventare solo visivo o orale. Perché questi libri aiutano anche a riflettere. Io con la televisione non rifletto. Guardo e sento. E basta. E vado dietro rapito. Invece, con un libro io mi fermo, sospendo, medito, ritorno indietro....Costruisco, ragiono, ho i miei dubbi....Lo confronto, lo riprendo, lo lascio, lo rileggo....I valori che ci sono in quei libri non possono essere persi impunemente dagli uomini.